Francescanesimo nebroideo

di Giuseppe Terregino

Quando si parla di povertà in senso francescano se ne trascura sovente l’effetto della salvaguardia ambientale sul lato estetico. La quale però discende da un animus liberato dal senso del possesso come dato esistenziale primario e portato a riconoscere la vera ricchezza non in ciò che gli appartiene singolarmente, ma in quello che nessuno può sottrarre per sé, perché dono imparzialmente gratuito e indivisibile. Qual è per l’appunto la realtà naturale nella sua dimensione più propriamente estetica.

Di questo ebbi contezza proprio a Mistretta in un lontano giorno di primavera, mentre mi avviavo a compiere una passeggiata fuori porta lungo lo stradale per Nicosia. Appena giunsi sul punto del selciato prossimo alla Villa Allegra, dove ci si affaccia come da una finestra sul vasto panorama dei Nebrodi, in quel momento smagliante di luce e di colori, ebbi la percezione di una bellezza tanto immensurabile che, paradossalmente, invece di sentirmi intristito per il fatto che nulla mi apparteneva di quella landa paradisiaca, provai, all’incontrario, una incontenibile gioia. Non mi ci volle molto per capirne la ragione: la proprietà di un fazzoletto di terra in quel luogo, per il senso della roba tutto siciliano, mi avrebbe indotto a concentrare l’attenzione solo su di esso, privandomi dell’incalcolabile ricchezza di un paesaggio ameno a perdita d’occhio.

Miracolo dello spirito di povertà francescana, il quale non è il pauperismo nel senso letterale e talora deteriore del termine, apprezzabile tuttavia quando è riconducibile alla più nobile pratica di vita ascetica, ma un valore spirituale arricchente e ferace. Esso è infatti spoliazione di sé per dare spazio a Dio, sommo bene, nella vita individuale e distacco dalle cose materiali per l’avvento del suo Regno nella società degli uomini. Una condizione umanamente inconcepibile come base di felicità. E tuttavia uno stato di grazia da perseguire in ogni ambito e in ogni direzione della vita.

A cominciare dal rapporto con la natura. Ove, anche sul lato meramente estetico, è proprio tale stato di libertà da condizionamenti utilitaristici, i quali immiseriscono e limitano la visione d’insieme delle cose, quello che consente all’uomo, unica creatura che ne sia capace, di cogliere e di possedere la bellezza del creato. La quale, essendo emanazione della bellezza divina, è ricchezza senza confine; apportatrice di quella felicità che fa esultare Francesco nell’incontenibile inno di lode del *Cantico delle creature*.

Una ragione, questa, non secondaria per amare e rispettare la natura, al di là anche dei motivi strettamente ecologici. Che pure vanno considerati in un’ottica di preservazione delle risorse destinate alla sopravvivenza dell’umanità sul nostro pianeta. Dove l’uomo è stato posto da Dio non per espiare una condanna, ma per realizzare, in un rapporto ontologico di complementarità e di armonia con tutti gli esseri dell’universo, la sua felicità temporale.

Disboscamenti, cementificazioni selvagge e quant’altro violenti il paesaggio naturale non sono da combattere solo perché ridimensionano le risorse materiali disponibili, fino all’annullamento dei mezzi di vita nei territori dove essi vengono praticati senza regole e misura, ma anche, e non secondariamente, perché rappresentano causa di un vero e proprio ottundimento della dimensione estetica dello spirito, quando questo viene privato di quel rapporto con la realtà naturale che ne determina la dimensione più propriamente umana. Un vero e proprio genocidio culturale, perché le cose non sono entità materiali neutre nell’avanzamento della civiltà, ma hanno in sé quella potenzialità formativa dell’essere umano altrimenti inattingibile quando esse sono assenti. Il che – come ben sappiamo – è all’origine della varietà delle culture, la quale è la vera ricchezza del Pianeta. Da preservare contro l’invadenza omologante della globalizzazione economica e sociale.

Questo è anche l’insegnamento che deve venire dalla recente visita del Papa nella terra di quell’appassionato giullare di Dio che si accostava ad ogni cosa creata con animo invariabilmente fraterno. Del quale insegnamento devono fare tesoro coloro che sono chiamati, per dovere di carica, a programmare l’uso del territorio. Soprattutto in quei luoghi nei quali la bellezza è tanta che una fruizione irrazionale dei beni naturali disponibili è sempre e comunque uno scempio imperdonabile, che grida vendetta al cospetto di Dio, anche se favorita da leggi umane sbagliate.

 ©GIUSEPPE TERREGINO

per mistrettanews2018